



Epidemia, contagio e paura dell'Altro

Roberto Falconi, docente di italiano presso il Liceo cantonale di Bellinzona

Distanza fisica, morale, culturale: quale ruolo giocano i pregiudizi e gli stereotipi nella costruzione della relazione con gli altri? Alcune brevi note attorno a *Fine precoce del giovane D. S.* di Giuseppe Curonici.

| 15

Le scienze sociali, in dialogo tra loro e con altre discipline, sapranno dirci quali saranno (stati) i cambiamenti più o meno permanenti provocati dalla pandemia di CoVid-19 nel modo in cui tendiamo a relazionarci. È difficile fare previsioni, ma il rischio di rafforzare, benché inconsciamente, i sentimenti di diffidenza, i pregiudizi e gli stereotipi con cui spesso guardiamo all'Altro appare come una concreta possibilità; un pericolo che, nella migliore delle ipotesi, nasce come comprensibile reazione di fronte a una realtà che ci trascende e che non riusciamo (ancora) a leggere adeguatamente, e che tendiamo quindi a ricondurre entro schemi meno destabilizzanti.

Per scongiurare questa e altre derive, anche la letteratura si è spesso rivelata un'esperienza necessaria, non tanto perché investita di qualche missione consolatoria, ma grazie alla sua capacità di illuminare, spesso con sguardo obliquo (e dunque nobilmente letterario), porzioni sinora sconosciute della realtà; e questo, come ha notato Walter Siti, indipendentemente dal fatto che le coincidenze raccontate siano più o meno plausibili¹.

Non è pertanto del tutto inopportuno, di questi tempi, proporre qualche osservazione attorno all'ultimo romanzo di Giuseppe Curonici, *Fine precoce del giovane D. S.*, uscito due anni fa presso l'editore Dadò². L'autore affianca il lavoro di narratore e di poeta a quello di critico d'arte, ed è stato per molti anni direttore della Biblioteca cantonale di Lugano.

Il libro affronta di petto questioni non calde ma incandescenti come l'antisemitismo, la Shoah, il negazionismo, ma anche, e soprattutto, la resistenza del pregiudizio nei confronti del popolo ebraico e, più in generale, del male, per cui ciò che è capitato (proprio perché è capitato) può capitare ancora. Non trattandosi di un saggio storico, bensì, appunto, di un romanzo, come tale va *in primis* accostato, provando a descriverne le caratteristiche narratologiche e l'orizzonte letterario a cui guarda ed entro il quale è iscritto.

Il libro di Curonici a me è parso anzitutto animato dalla costante preoccupazione di riflettere sul tempo e, a più livelli e attraverso tecniche anche molto diverse tra loro, di manipolarlo.

E allora vale la pena di partire dall'inizio, letteralmente dall'inizio, con la frase su cui si apre il romanzo: "La vastità del tempo non separa ma unisce, ogni volta le cose sono già iniziate" (p. 11). Credo che questo *incipit* sia una vera e propria dichiarazione di intenti e di poetica, una sorta di protasi in cui l'autore enuncia alcune

caratteristiche dell'opera; e che quindi il libro possa essere letto come lo sviluppo argomentativo di questa posizione.

A mostrare come il passato si prolunghi sul presente, il romanzo tenta anzitutto di sottrarsi alla contemporaneità e alle sue contingenze proprio come opera letteraria in sé. Vi è infatti un'evidente discrepanza tra il tempo dell'ambientazione della vicenda (siamo ai giorni nostri), che è pure quello della composizione e della pubblicazione del libro, e i tratti eminentemente letterari che lo caratterizzano. È cioè un testo che per certi versi poco ha a che fare con alcune tendenze della narrativa italiana contemporanea (o *ipermoderna*, per dirla con Raffaele Donnarumma³), le cui caratteristiche sono state descritte con acribia anche dai recenti studi di Gianluigi Simonetti⁴ e di Carlo Tirinanzi De Medici⁵.

L'intreccio è esile (come, del resto, è poco complesso il sistema dei personaggi) e dunque presto raccontato. Daniele Sicheam è l'ultimo discendente di una famiglia scampata alla Shoah. Orfano dei genitori, conduce una vita modesta a Como con la nonna Rachele e lo zio Yzaak (tutti nomi evidentemente rivelatori delle loro origini). Daniele è molto dotato negli studi e diventa un economista di successo per una società finanziaria di Zurigo. Viene suo malgrado coinvolto in qualcosa di più grande di lui: un traffico internazionale d'armi i cui responsabili tenteranno in tutti i modi di eliminarlo, sospettando che sia una spia solo per le sue origini ebraiche.

La trama è quindi, apparentemente, quella di un giallo o di un poliziesco, che non viene tuttavia sfruttata, come oggi spesso accade, in un'epoca di *noir* imperante, per esercitare un (fin troppo) facile potere di seduzione sul lettore meno avveduto, facendo cioè leva su meccanismi narrativi ormai esausti. E ciò è dimostrato, tra le altre cose, dal fatto che tutto sia già svelato sin dall'inizio: il titolo ci informa subito di quel che accadrà al protagonista, di cui resteranno solo le iniziali del nome (ed esprime, attraverso l'aggettivo 'precoce', anche un giudizio, una 'partitura morale', come ha notato Pietro Montorfani⁶); le prolessi riferibili alla morte di Daniele e disseminate lungo la narrazione confermano, oltre a ciò, che all'autore poco importa di percorrere la via dell'effetto-sorpresa e del colpo di scena.

Curonici racconta inoltre lo stretto necessario per fare progredire la vicenda. Piuttosto, rispetto all'intreccio, gli interessano i dialoghi tra i personaggi, attraverso i quali può sviluppare le proprie riflessioni: è una questione su cui tornerò. Né va taciuto il fatto

Note

¹ Siti, W. (2013). *Il realismo è l'impossibile*. Milano: Nottetempo.

² Curonici, G. (2018). *Fine precoce del giovane D. S.* Locarno: Dadò. Le note che seguono sono state in larga parte esposte durante la presentazione del romanzo svoltasi il 22 novembre 2019 presso la Biblioteca cantonale di Lugano (conservandone qui i toni distesi e informali dettati dall'occasione), e poi pubblicate, in forma leggermente diversa, in Falconi, R. (2019). *Incursioni nella contemporaneità*. Bellinzona: Salvioni, pp. 176-191.

³ Donnarumma, R. (2014). *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*. Bologna: Il Mulino.

⁴ Simonetti, G. (2018). *La letteratura circostante. Narrazione e poesia nell'Italia contemporanea*. Bologna: Il Mulino.

⁵ Tirinanzi De Medici, C. (2018). *Il romanzo italiano contemporaneo. Dalla fine degli anni Settanta a oggi*. Roma: Carocci.

⁶ Montorfani, P. (2018). Breve storia di una colpa millenaria. *Azione*, 8 ottobre 2018, p. 43.



Lea Bertoloni, CSIA

che il romanzo sia interamente costruito sul trauma (probabilmente il trauma più doloroso, perlomeno limitandoci al nostro Novecento) della persecuzione e deportazione degli Ebrei, in un'epoca in cui, come ha ben dimostrato Daniele Giglioli in un suo denso *pamphlet*, molti narratori sono piuttosto alle prese con il trauma dell'assenza di un trauma di cui raccontare⁷. Mancano, inoltre, o sono quantomeno parsimoniosamente usati, riferimenti alla realtà contemporanea, in cui la trama si sviluppa. Credo, cioè, che siamo di fronte a una vicenda che, benché tremendamente immersa nella Storia, appaia come sospesa. La datazione dei fatti non si presta a dubbi: siamo ai nostri giorni, e bastino a dimostrarlo i riferimenti agli attentati terroristici di Parigi e di Bruxelles e le date precise della pubblicazione di articoli giornalistici e dei *Quaderni neri* di Martin Heidegger. Ma ciò non implica che la vicenda non tenda a svincolarsi dalle contingenze più stringenti della contemporaneità. Sono ad esempio rare le marche di prodotti (è a questo proposito emblematico il caso di Isabelle, la sorella di Fabian Becker, l'amico di Daniele, della quale questi si invaghisce, che posa come modella per "la pubblicità di una marca di orologi", che non viene nemmeno menzionata: p. 29); mancano i titoli di trasmissioni televisive; è quasi assente, se non per le rapidamente accennate ricerche compiute dal protagonista nelle ultime pagine, lo strapotere di Internet. C'è, ancora una volta, solo ciò che è strettamente indispensabile allo svolgimento della storia: le università nelle quali studiano Daniele e i suoi compagni dei tempi del liceo, le operazioni finanziarie di cui si occupa il protagonista, i computer portatili su

cui lavora (e che gli vengono sottratti dai malavitosi), il cellulare al quale, nelle pagine conclusive, toglie la batteria per non essere intercettato. Siamo ben lontani, dunque, per restare entro i nostri confini cantonali, da un altro romanzo ticinese di recente pubblicazione come *La chiave nel latte* di Alexandre Hmine⁸, un testo che è anche affresco di chi era bambino negli anni Ottanta del secolo scorso, di quella che Alessandro Aresu, in un agile saggio di qualche anno fa, ha definito "la generazione Bim Bum Bam"⁹.

Ad alimentare questo tentativo di sottrarre il romanzo alle maglie troppo strette della contemporaneità, contribuiscono inoltre alcune scene che paiono come fuori dal (nostro) tempo. Penso alle gite a Milano, a Parma e a Genova che un ancora ingenuo e giovane Daniele compie con Isabelle, in realtà facendosi sfruttare come autista, e alla fine non solo come autista, nell'unica scena di carattere sessuale dell'intero romanzo (peraltro depurata di ogni particolare esplicito); ed è questo un ulteriore tratto dissonante rispetto a molte opere coeve, in cui la pornografia e le descrizioni iperrealistiche sono divenute, perlomeno nei testi saldamente iscritti entro i confini della migliore letteratura, vero e proprio strumento di indagine della realtà¹⁰. Ma è un po' tutta la deludente relazione con la giovane Isabelle a suggerire atmosfere d'altri tempi. Penso, infine, alla descrizione della festa per l'ottenimento della maturità liceale organizzata nel giardino della villa di Fabian Becker e, in particolare, al dialogo tra Daniele e la sua spasimante e compagna di scuola Elena, che per dichiararsi dice: "Daniele, tu guardi tutti quanti a uno a uno, guardi da tutte le parti, ma non vedi le persone

Note

7
Giglioli, D. (2011). *Senza trauma. Scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo millennio*. Macerata: Quodlibet.

8
Hmine, A. (2018). *La chiave nel latte*. Mendrisio: Gabriele Capelli Editore.

9
Aresu, A. (2012). *Generazione Bim Bum Bam*, Milano: Mondadori. Sul periodo si veda Scotto di Luzio, A. (2020). *Nel groviglio degli anni Ottanta. Politica e illusioni di una generazione nata troppo tardi*. Torino: Einaudi.

10
Donnarumma, R. (2017). *Maniere pornografiche. Rappresentazioni del sesso in Moresco, Nove, Siti*. In: *Il Piacere del Male. Le rappresentazioni letterarie di un'antinomia morale (1500-2000)*. Vol. 2: Ottocento e Novecento. Pisa: Pacini, 2017, pp. 491-515.

davanti a te”; e ancora: “Non vedi le relazioni che ci sono tra le persone. Che cosa una persona può essere per un'altra” (p. 34). Sono parole rare e belle, come del resto lo sono tutte quelle che pronunciano i personaggi, anche in età adolescenziale, e che paiono tanto lontane dai bagordi scomposti delle feste di oggi, non solo dei giovani. Non c'è in tutto il libro alcuna traccia di turpiloquio. Insisto su questo aspetto perché nel complesso, e come già dicevo, tutti i personaggi della vicenda sono tragicamente immersi nella Storia ma come sospesi dalla realtà in cui si muovono: poco o nulla sappiamo delle loro vite professionali (penso alla ricca famiglia di Fabian Becker), per tacere del mestiere antico di sarto esercitato da Yizaak, lo zio di Daniele. Emblematicamente, la stessa Elena, confermando il suo ruolo di personaggio defilato ma tutt'altro che secondario, parlando con l'amico Camenir, dice di Daniele che “parla di tutto, esclusa la vita” (p. 50).

Credo che anche i numerosi riferimenti culturali e letterari, più o meno patenti, rivelino, nel loro insieme, una tendenza a sottrarsi alle sollecitazioni e alle facili sirene del nuovo millennio. L'autore esibisce i propri modelli e numi tutelari attraverso strategie tra loro diverse. Ci si muove entro i saldi confini dati dall'Albert Camus de *La peste* citato in esergo (“Il bacillo della peste non muore e non scompare mai, e forse poteva venire il giorno in cui, per l'infelicità e l'ammaestramento degli uomini, la peste risveglierebbe i suoi topi e li manderebbe a morire in una città felice”) e, a chiudere il romanzo, dalla “Lettera nell'al di là da un ebreo morto a un nazista morto”, nella quale Daniele Sicheim lancia il suo pesante atto d'accusa a Martin Heidegger e ai suoi *Quaderni neri*. Questi margini del libro sono messi in relazione da una fitta trama di riferimenti culturali, che vanno da Sant'Agostino e Immanuel Kant ad Alberto Giacometti, fino, soprattutto, a Paul Celan e a Primo Levi, le cui sopravvivenze all'orrore del lager e le cui morti insensate anticipano la parabola del protagonista del romanzo, che morirà poco prima del ritrovamento della lettera ad Heidegger cui facevo poc'anzi riferimento. Pagine finali su cui, tra l'altro, mi pare agisca il Dino Buzzati del racconto *Sette piani*¹¹. Benché non sia mai citato esplicitamente, le pagine di Curonici sono tuttavia attraversate, visti i temi affrontati, anche e soprattutto dal modello manzoniano, quello, *in primis*, della *Storia della Colonna infame*, come ha rilevato Moreno Bernasconi¹², ma anche quello del romanzo maggiore. Tra le altre, credo sia pertanto opportuno leg-

gere una pagina degli *Sposi* nella quale si radunano alcuni degli elementi che Curonici sviluppa nel suo libro. Penso al celebre episodio nel quale Renzo, alla ricerca della casa di don Ferrante, dove spera di trovare Lucia, si aggira in una Milano devastata dalla peste e viene scambiato per un untore. Seguiranno, nello stesso capitolo XXXIV, l'ancor più celebre spettacolo tragico della madre di Cecilia (una delle pagine più intense dell'intero romanzo), la fuga di Renzo dalla folla inferocita grazie al soccorso prestatogli dai monatti e l'arrivo al lazzeretto, in una sorta, quindi, di *climax* dell'orrore vissuto dall'eroe cercatore. La peste è rappresentata (anche in Boccaccio, del resto), come un ribaltamento di ogni ordine, di ogni regola del vivere civile, di ogni senso morale. È dunque un 'carnevale' della ragione, durante il quale il mondo è oscenamente sottosopra: tutto è stravolto, tutto è incubo, niente è più come prima, vita e morte si confondono.

Ma leggiamo la pagina cui mi riferivo:

Arrivato al crocicchio che divide la strada circa alla metà, e guardando dalle due parti, vide a diritta, in quella strada che si chiama lo stradone di santa Teresa, un cittadino che veniva appunto verso di lui. “Un cristiano, finalmente!” disse tra sé; e si voltò subito da quella parte, pensando di farsi insegnar la strada da lui. Questo pure aveva visto il forestiero che s'avanzava; e andava squadrandolo da lontano, con uno sguardo sospettoso; e tanto più, quando s'accorse che, in vece d'andarsene per i fatti suoi, gli veniva incontro. Renzo, quando fu poco distante, si levò il cappello, da quel montanaro rispettoso che era; e tenendolo con la sinistra, mise l'altra mano nel cocuzzolo, e andò più direttamente verso lo sconosciuto. Ma questo, stralunando gli occhi affatto, fece un passo addietro, alzò un noderoso bastone e voltata la punta, ch'era di ferro, alla vita di Renzo, gridò: – via! via! via!

– Oh oh! – gridò il giovine anche lui; rimise il cappello in testa; e, avendo tutt'altra voglia, come diceva poi, quando raccontava la cosa, che di metter su lite in quel momento, voltò le spalle a quello stravagante, e continuò la sua strada, o, per meglio dire, quella in cui si trovava avviato. L'altro tirò avanti anche lui per la sua, tutto fremente, e voltandosi, ogni momento, indietro. E arrivato a casa, raccontò che gli s'era accostato un untore, con un'aria umile, mansueta, con un viso d'infame impostore, con lo scatolino dell'unto, o l'involtino della polvere (non era ben certo qual de' due) in mano, nel cocuzzolo del cappello, per fargli il tiro, se lui non l'avesse saputo tener lontano. – Se mi s'accostava un passo di più, – soggiunse, – l'infilavo addirittura, prima che avesse tempo d'accomodarmi me, il birbone. La disgrazia fu ch'eravamo in un luogo così solitario, ché se era in mezzo Milano, chiamavo gente, e mi

Note

¹¹ Buzzati, D. (1995). *Sessanta racconti*. Milano: Mondadori, pp. 29-46.

¹² Bernasconi, M. (2018). La ferita aperta di una malvagità collettiva. *L'Osservatore*, 6 ottobre 2018, pp. 98-99.



Belinda Bosetto, CSIA

facevo aiutare a acchiapparlo. Sicuro che gli si trovava quella scellerata porcheria nel cappello. Ma li da solo a solo, mi son dovuto contentare di fargli paura, senza risicare di cercarmi un malanno; perché un po' di polvere è subito buttata; e coloro hanno una destrezza particolare; e poi hanno il diavolo dalla loro. Ora sarà in giro per Milano: chi sa che strage fa! – E fin che visse, che fu per molt'anni, ogni volta che si parlasse d'untori, ripeteva la sua storia, e soggiungeva: – quelli che sostengono ancora che non era vero, non lo vengano a dire a me; perché le cose bisogna averle viste.

(Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. XXXIV)

Sono molti gli elementi che emergono da questo passo e che possono essere messi in relazione con il romanzo di Curonici. Mi limito ai principali e più facilmente riconoscibili. In entrambi i casi, siamo anzitutto di fronte a due scene di violenza. Negli *Sposi* non si arriva a conseguenze più gravi solamente grazie all'avvedutezza di Renzo (aspetto che conferma, tra l'altro, il suo percorso di progressiva acquisizione di saggezza);

in Curonici, Daniele Sichem viene addirittura picchiato, in un atto ferocemente intimidatorio. Siamo, inoltre, confrontati con personaggi che interpretano ruoli chiari e fortemente polarizzati. Da una parte vi è un aguzzino (in Manzoni il “cittadino”; in Curonici i criminali che gestiscono traffici internazionali d'armi) mosso dalla paura, che trova un capro espiatorio per spiegare una situazione che trascende le sue capacità di capire il mondo e che agisce pertanto sulla base di pregiudizi; dall'altra vi è un eroe perseguitato: Renzo è creduto un untore senza che ve ne siano prove, così come Daniele Sichem è ritenuto una spia solo per le sue origini ebraiche. Aguzzini e perseguitati, benché in modi opposti, sono entrambi vittime della Storia: da una parte chi la semplifica, dall'altra chi subisce questa semplificazione.

Vi è poi il motivo del male, che si insinua anche nelle pieghe più nascoste e minime della realtà. Renzo lo incontra in una scena quotidiana (un forestiero ha bisogno di un'indicazione in una città in cui non sa orien-

Monica Müller, CSIA



tarsi), così come il romanzo di Curonici insiste in diversi luoghi sull'intolleranza che cova negli episodi più minuti del nostro vivere in società, in quelle che l'autore definisce "le incrinature sottilissime nelle persone normali". Leggiamo un frammento di dialogo tra il protagonista Daniele e il suo amico Camenir:

E tu credi davvero – chiese Camenir – che questa mentalità [con riferimento alla violenza nazista] esista ancora?

D. S. sorrise con dolcezza.

– Penso di sì, certamente questa mentalità esiste ancora, cominciando da incrinature sottilissime nelle persone normali.

– Fammi un esempio.

– Una persona incontra qualcuno in strada. Lo saluta. L'altro non risponde al saluto. Un evento proprio minimo, ma è l'inizio, ti pare? Considerare gli altri uno zero.

– Una persona incontrata per strada – ripeté Camenir.

– La cosa più impressionante – proseguì Daniele – è che lungo la strada esiste un pensiero ritenuto normale. (p. 41)

Sono evidenti i parallelismi tra le due scene, a partire, molto banalmente, dalla strada come luogo di incontro con lo sconosciuto e in cui possono nascere le micro-tensioni che minano la nostra convivenza, la nostra capacità (e il nostro dovere), come ha scritto Simone Weil, di anzitutto riconoscere l'Altro e di dare realtà all'Altro per quello che è¹³.

La scena manzoniana e il romanzo di Curonici si ri-

chiamano infine per il motivo, decisivo, del valore della parola, dell'uso nobile o distorto che se ne può fare. Negli *Sposi* il cittadino, raccontando l'accaduto, deforma la realtà, ne costruisce un'altra e, soprattutto, la perpetua, in una vera e propria contro-narrazione che poggia sui suoi pregiudizi. È questo, come si sa, uno dei grandi temi manzoniani, di cui si ha traccia in passi celeberrimi: dal linguaggio ampolloso e barocco, e dunque non a tutti comprensibile, delle gride, al 'latinorum' di don Abbondio; dai diversi registri utilizzati nell'incontro-scontro tra padre Cristoforo e don Rodrigo, alle diverse lingue impiegate da Ferrer per sfuggire alla folla inferocita (lo spagnolo per rivolgersi al cocchiere, l'italiano per i rivoltosi); fino alle pagine finali, in cui, con chiusura circolare, Renzo, "giacché la c'era questa birberia", decide di insegnare a leggere e scrivere alle proprie creature. La parola è quindi il primo spazio nel quale si manifestano i rapporti di forza e i conflitti tra i personaggi. Se, con Wittgenstein, i confini del linguaggio sono i confini del mondo, allora significa che la lingua può costruire la realtà e modificarla, anche nel senso più deteriore.

Ma c'è anche chi lotta contro questo uso distorto e violentemente strumentale della parola, chi non si arrende al dovere, morale e civile, di non tacere di fronte alla banalizzazione del rapporto tra le parole e le cose e, soprattutto, di denunciare il male. Ed è questa anche l'unica, umanissima, forma di sostegno nei confronti di chi, come la nonna di Daniele, scampata all'orrore

Nota

13

Weil, S. (1982). *Quaderni*. Vol. I, a c. di G. Gaeta. Milano: Adelphi, p. 117. Si veda anche, sulla scorta di questa riflessione di Simone Weil, la lettura della *Commedia* dantesca proposta da La Porta, F. (2018). *Il bene e gli altri. Dante e un'etica per il nuovo millennio*. Milano: Bompiani.

del lager, è ormai relegata al silenzio, irrimediabilmente sconfitta dall'indicibile. Non è evidentemente un caso che sia proprio Daniele a insistere in più luoghi del testo sulla propria urgenza di dire e di parlare, cosa che peraltro fa anche l'amico Camenir, che alla sua compagna Roberta dice: "Come si fa a difendersi? La risposta parte dal pensiero! Produrre consapevolezza. Non stancarsi mai e sempre ricominciare il discorso daccapo" (p. 132). E forse è proprio per questi motivi che Curonici, oltre a non sprecare le parole, con la conseguenza di svuotarle di forza, privilegia i dialoghi tra i personaggi alla narrazione. Né mi paiono casuali le discrete ma significative osservazioni sull'importanza della scuola e sul valore degli insegnanti, investiti della cruciale responsabilità morale, civile e culturale di educare a una complessità che scongiuri letture banalizzanti e strumentali del mondo.

La presenza di Manzoni è intuibile anche nell'ambientazione della vicenda. Il centro della storia è infatti Como. La città appare tuttavia poco descritta: Curonici opera dunque una sospensione del tempo e dal tempo anche a livello geografico. Ed è un discorso che vale anche per Londra (dove Daniele ha studiato), Zurigo (dove lavora) e Roma (dove gli sottraggono i computer portatili), luoghi che costituiscono l'asse verticale su cui è costruita la topografia del romanzo. Mentre appaiono manzonianamente connotati i dintorni lacustri, così descritti:

Lungo i lati del grande tortuoso triangolo con il vertice a Bellagio, si aprivano le due diramazioni del lago, verso Como e verso Lecco. La sommità dei monti e colline era un'ondulazione di prati e vigne, burroni, tratti boscosi, ville e giardini, filari di vecchi grossi cipressi, boschi, altri prati e altri boschi. (p. 92)

E in Manzoni, tralasciando il sin troppo noto attacco, con evidente ricorrenza di andamenti sintattici e tessere lessicali:

[...] il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna.

(Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. I)

Accanto a queste tecniche, tra loro molto eterogenee, attraverso le quali Curonici prolunga il passato nel presente, vi sono elementi di iterazione che mostrano come la Storia possa tornare e ripetersi. Il concetto stesso

non è solo enunciato ("Se una cosa è capitata, vuol dire che è possibile, che può tornare", p. 17), ma ribadito in modo martellante e ossessivo (io ho contato almeno una dozzina di occorrenze), in una sorta di elevazione esponenziale del principio. Si ripetono poi elementi e scene dal valore emblematico e altamente simbolico. Penso al fuoco (almeno sette occorrenze), con il suo significato ambivalente, dato che allude sia al rovetto in fiamme in cui il Signore appare a Mosè nel libro dell'*Esodo*, sia, novecentescamente, alle fiamme dei forni crematori; ai momenti (quattro occorrenze) in cui Daniele contempla l'arazzo nella villa dell'amico Fabian, che rappresenta una sorta di *mise en abyme* di tutto il romanzo; ai numerosi riferimenti alla peste (almeno cinque occorrenze); al violino (almeno tre occorrenze, oltre alla copertina con il dipinto di Marc Chagall, in cui l'equilibrio precario del violinista diviene metafora del tormentato posto nel mondo del popolo ebraico); al fatto che si specifichi che Daniele parli con dolcezza e delicatezza (almeno quattro occorrenze).

Fino alla circolarità delle date: il 22 giugno del 1941, quando Adolf Hitler invade l'Unione Sovietica; il 22 giugno, ai giorni nostri, che compare sull'ultimo foglio stampato da Daniele prima della morte. Significativamente, a mostrare anche in chiusa di romanzo come ciò che è accaduto, proprio perché è accaduto, possa accadere di nuovo, e al fine di perpetuarne il grido di denuncia, la lettera indirizzata a Martin Heidegger non appare invece datata.